

Sergio Dalmasso*

IL SESSANTOTTO E LA RESISTENZA

1. Gli anni '40 e '50

Già nei primi anni '50 si manifestano e caratterizzano le tendenze storiografico-politiche su cui si svilupperà, se pur con ampie articolazioni, il dibattito anche nei decenni successivi.

Se immediatamente dopo la Liberazione e la fine della guerra, i contributi¹ non hanno grande valore storiografico, ma sono testimonianza del clima etico e delle grandi speranze con cui si è sviluppata e conclusa la guerra partigiana, gli studi che escono a ridosso del decennale esprimono le identità e le opzioni politiche che dividono il paese, dopo l'estromissione dal governo dei partiti di sinistra, gli anni più duri della guerra fredda, la contrapposizione frontale tra le stesse forze politiche del CLN. Il testo “ufficiale” del governo centrista, *Il secondo Risorgimento* (Roma, Istituto poligrafico dello stato, 1955) interpreta la resistenza come continuazione del fenomeno risorgimentale, come “lotta per la riconquista della libertà”, sposando la tesi crociana del “fascismo come parentesi” e cancellando qualunque interpretazione classista e il ruolo di comunisti e socialisti, non a caso esclusi dalle celebrazioni ufficiali, particolarmente fredde e “distaccate”.

Del tutto diversa la lettura di Roberto Battaglia, storico di matrice azionista, passato quindi al PCI. La resistenza è anche e soprattutto lotta sociale, in cui si intrecciano gli scontri di classe nelle fabbriche, la guerra delle bande partigiane, l'impegno politico del partito. In questa lettura, la vera cesura con il passato è data dagli scioperi del marzo '43². Scompare ogni riferimento al concetto di “guerra civile” - presente, invece, nella sua precedente memoria autobiografica *Un uomo, un partigiano* - opposto a quello, proprio del PCI, di guerra di popolo, più vicina alla svolta di Salerno e ad una visione “unitaria” dell'impegno dei comunisti nel movimento partigiano.

Più critica e colma di delusione è la lettura azionista, espressa nel volume, a più voci, *Dieci anni dopo. 1945-1955. Saggi sulla vita democratica italiana* (Bari, Laterza, 1955): i saggi di Leo Valiani e di Emilio Lussu esprimono una forte delusione storica, producono un continuo confronto tra la realtà attuale e le grandi speranze che hanno accompagnato la lotta e che già i primi mesi successivi hanno infranto³. Le accuse maggiori alla classe dirigente, espressione di questa “rivoluzione mancata” sono quelle di aver emarginato, con il mondo partigiano, le spinte di cambiamento e trasformazione e soprattutto di aver sabotato, inattuandola, la Costituzione. Maggiori interpreti di queste accuse sono Piero Calamandrei e Lelio Basso⁴: ma è nettissimo anche il PCI.

· Docente di materie letterarie presso l'Istituto Tecnico Commerciale Statale “Franco Andrea Monelli” di Cuneo, temporaneamente comandato presso l'Istituto Storico della Resistenza di Cuneo.

¹ Cfr. Giovan Battista Lazagna, *Ponte rotto, Storia della divisione garibaldina Piran Cichero*, Genova, 1945; Pietro Chiodi, *Banditi*, Alba 1945; Dante Livio Bianco, *Venti mesi di guerra partigiana nel cuneese*, Panfilo, Cuneo 1947, oltre al più letterario *Uomini e no* di Elio Vittorini, Bompiani, Milano 1945.

² Questa lettura ha qualche assonanza con lo scritto di Luigi Longo, *Un popolo alla macchia* (Mondadori, Milano 1947) che tende a presentare la resistenza, popolare ed unitaria, sorretta da un forte sostegno popolare di cui gli scioperi operai del '43 sono la prima espressione.

³ Leo Valiani ha già espresso queste considerazioni pessimistiche in *Tutte le strade conducono a Roma. Diario di un uomo nella guerra di un popolo* (La Nuova Italia, Firenze 1947). Di qui iniziano le valutazioni sulla resistenza tradita o incompiuta.

⁴ Cfr. di quest' ultimo i saggi raccolti in *Fascismo e democrazia cristiana, due regimi del capitalismo italiano*, Mazzetta, Milano 1975, e in *Il principe senza scettro*, Feltrinelli, Milano 1998.

*A dieci anni dalla Liberazione, la nostra Costituzione repubblicana, che di quella vittoria fu il frutto più elaborato, più maturo, praticamente è rimasta lettera morta ... Oggi parlare della Costituzione, invocarne i principi politici e sociali, sa di sovversivo*⁵.

Non dissimile l'interpretazione socialista, affidata a Renato Carli Ballola, *Storia della resistenza* (Milano-Roma, ed. Avanti!, 1957). La lotta antifascista nasce da una spinta di massa, soprattutto giovanile ed operaia di cui la più significativa espressione, a livello politico, sono i socialisti, espressione della classe, mentre il PCI è portato a sovrapporsi ad essa.

Richiede, invece, maggiore attenzione agli studi locali e specifici, Giovanni Pirelli su *Mondo operaio*⁶, in diretta polemica con la storiografia accademica, vittima del pregiudizio, pregno di valenze politiche, per cui non si possono trattare temi troppo vicini cronologicamente.

Su questa strada si muovono Mario Giovana con gli studi sulla resistenza piemontese, Laura Conti, numerosi testi memorialistici (fra gli altri, *Lotta di popolo* di Rodolfo Morandi), il tentativo di offrire la prima panoramica della letteratura resistenziale. Parallela l'attenzione al ruolo della classe operaia, delle forme di democrazia nelle fabbriche prima e dopo il 25 aprile (i consigli di gestione), in una lettura della resistenza come lotta di classe.

È questo il terreno su cui nascono *Notizie sul movimento operaio di Milano dal 25 luglio 1943 al marzo 1944*, di Emanuele Tortoreto (in *Il movimento di Liberazione in Italia*, n. 43, 1956), *Il movimento operaio torinese durante la Resistenza*, (Torino, Einaudi, 1956), di Raimondo Luraghi, alcuni anni dopo, *Movimento operaio e lotta di classe alla FIAT nel periodo della Resistenza*, di Pietro Secchia, negli anni della sua feconda collaborazione con la *Rivista storica del socialismo*.

La polemica azionista contro la Resistenza incompiuta, contro le forze economiche, politiche e culturali che hanno segnato una continuità rispetto al ventennio, per quanto priva di supporto politico, acquista peso concettuale e storiografico. Alle accuse ai governi centristi, colpevoli di aver umiliato le forze resistenziali e di avere impedito una reale trasformazione del paese, si sommano quelle al PCI, in ritardo sulla scelta istituzionale repubblicana, e, con la svolta di Salerno, autore di un compromesso con le forze moderate tale da cancellare le istanze della sinistra e da stabilire una continuità, politica e giuridica, tra la vecchia e la nuova Italia il tema della continuità fra le istituzioni, economiche, politiche, giuridiche, culturali dell'Italia liberale, di quella fascista e di quella democratica sarà una delle costanti del dibattito successivo, sempre innestato dalla cultura azionista. Leo Valiani arriva, provocatoriamente a chiedersi se la Resistenza sia stata un movimento di rivoluzione o di restaurazione legale, e accusa Togliatti di possibilismo e machiavellismo, di essersi assunto il ruolo di mediatore tra il vecchio e il nuovo, sostituendosi, nel meridione, al ruolo tradizionale del liberalismo. Ovvie le assonanze con posizioni marxiste critiche e, in prospettiva, con molte tesi della nuova sinistra⁷.

2. Gli anni '60. Il centro-sinistra

Il giugno-luglio '60 vede l'esplosione di un grande movimento di massa contro il governo Tambroni che si regge sul sostegno del MSI. Accanto alla generazione partigiana, a Genova, a Roma, a Reggio Emilia, in Sicilia scendono in piazza i giovani, portatori di nuovi modelli, nuove forme organizzate, per molti aspetti di una diversa valenza della lotta antifascista.

È una spinta solo e tutta antifascista quella dei "giovani con le magliette a strisce" o la protesta implica il rifiuto della società esistente e del rapporto subordinato di lavoro? Il numero speciale di *Rinascita* che segue immediatamente i fatti offre diverse letture. Se il fondo di Togliatti e gli interventi di Amendola e Parri sembrano offrire una lettura più "tradizionale", quello di Vittorio

⁵ Luigi Longo, *Dieci anni dopo*, in *L'Unità*, 24 aprile.

⁶ Cfr. Giovanni Pirelli, *Considerazioni sulla storiografia dell'antifascismo e della Resistenza*, in *Mondo operaio*, marzo 1956.

⁷ Esempio di questa impostazione storiografico-politica è la relazione di Giorgio Vaccarino al convegno dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione (Firenze, 1-2 marzo 1958).

Foa chiede al movimento operaio di rinnovarsi profondamente, assumendo le istanze più avanzate del movimento:

*I lavoratori hanno compreso benissimo che l'alleanza fascista al governo Tambroni non era un fatto estraneo alle loro lotte per il lavoro, per la terra, per una più dignitosa condizione umana. Non si tratta per il sindacato di conquistare i giovani, ma di liberarli dai vincoli che ne ostacolano l'azione*⁸.

L'affievolirsi della tensione internazionale e l'inizio del non lineare cammino che condurrà al centro-sinistra portano, per alcuni anni, ad attenuare le polemiche sulle interpretazioni, tra cui si svolge un confronto più sereno. È questo il periodo delle manifestazioni unitarie ed ufficiali, lette inizialmente come fine dell'ostracismo, ma che ben presto mostreranno tutti i limiti della retorica.

Sono tappe della riflessione il convegno di Genova (24 maggio '59) sulla storiografia resistenziale, con relazioni di Gabriele De Rosa e Roberto Battaglia, la prima conferenza internazionale sulla storia della Resistenza europea (Liegi, settembre 1958) che amplia, a livello continentale, la prospettiva degli studi, la discussione sulla continuità o meno tra antifascismo e Resistenza, e tra questi e il Risorgimento, così fortemente "usato" dal regime fascista, la pubblicazione di *Fascismo e antifascismo. Lezioni e testimonianze* (Milano, Feltrinelli, 1962) con contributi, fra gli altri, di Bauer, Lombardi, Parri, Battaglia, le dieci lezioni al teatro Alfieri di Torino su trent'anni (1915-1945) di storia italiana e le sei tenutesi a Modena, sullo stesso tema, a cura dell'Associazione per lo sviluppo della scuola pubblica in Italia, a dimostrazione del desiderio di conoscere e far conoscere gli ultimi decenni, quelli che la scuola, vergognosamente, ignora.

Il ventennale, celebrato "ufficialmente", con manifestazioni istituzionali, contribuisce a questa riflessione ed è segno, anche se parziale, di questa maggiore attenzione. La richiesta di una maggiore contemporaneità dei programmi scolastici inizia ad essere luogo comune per la sinistra e per la parte più cosciente degli studenti, anche se la sua attuazione avverrà solo dopo decenni.

Al convegno di Roma, organizzato dall'Amministrazione provinciale nel '64, Sergio Cotta esamina le molteplici interpretazioni della Resistenza, letta come guerra civile, di indipendenza nazionale, ideologica e di liberazione. Anche se l'autore predilige l'ultimo schema interpretativo, torna la discussione sulla "guerra civile", termine presente nei primi anni successivi al '45 e poi scomparso, anche perchè fortemente usato dalla destra che proprio in quegli anni opera lo sforzo di darsi una propria storia, sistematizzando testi minori sulla guerra e sulla Repubblica sociale⁹.

È esistita una contrapposizione tra prospettiva rivoluzionaria e democrazia rappresentativa? E anche all'interno di questa, perchè sono state sconfitte non solo le istanze di democrazia di base, ma anche quelle federative e l'esigenza di un ricambio profondo degli apparati dello Stato?

Molte le analisi sulla Resistenza "tradita" o "incompiuta" o "non realizzata". Fra le più originali quella di Lelio Basso che si ricollega alle sue critiche all'unità ciellennistica e alla politica comunista (rigida accettazione di Yalta, dovuta anche alla fedeltà in Stalin, eccesso di centralismo, sottovalutazione del ruolo delle masse, mancanza di alcuni obiettivi, mobilitanti, di riforma). Se sarebbe stata impossibile, a causa dei rapporti internazionali, una scelta rivoluzionaria, tra questa e la restaurazione tout court si sarebbero dovute e potute cercare altre soluzioni. La presenza nei governi di unità nazionale (1944-'47) è stata deludente e non ha offerto alternative alle forze moderate, tese alla restaurazione. Ogni forma di dualismo di potere è stata lasciata cadere. Il fascismo non è il prodotto di uno sviluppo ritardato della borghesia, ma, al contrario, di una borghesia reazionaria. Di qui la continuità tra liberalismo antidemocratico, fascismo, DC. Di qui il giudizio critico sul ceto medio, portato, strutturalmente e culturalmente, a scelte autoritarie¹⁰.

⁸ Vittorio Foa, *Esperienze dello sciopero generale*, in *Rinascita*, supplemento, luglio-agosto 1960.

⁹ È il lavoro di Giorgio Pisanò, con la *Storia della guerra civile in Italia* e con numerose, affini, opere divulgative, a rivendicare continuità rispetto alle posizioni "repubblicane", a tentare una controstoria, nei confronti delle tesi "ciellennistiche", a sviluppare un anticomunismo frontale, ad offrire, però, un quadro articolato e contraddittorio del fascismo repubblicano.

¹⁰ Cfr. Lelio Basso, *Il rapporto tra rivoluzione democratica e rivoluzione socialista nella Resistenza*, in *Critica marxista*, n. 4, luglio-agosto 1965, e l'intervento alla tavola rotonda *Vent'anni fa. Unità e socialismo*, in *Rinascita*, 17 luglio 1965.

Non poche le contraddizioni nello stesso Partito comunista. È Pietro Secchia con *l'Enciclopedia dell'antifascismo e della Resistenza* (Milano, La Pietra, 1968) e con il successivo *Il Partito comunista italiano e la guerra di Liberazione, 1943-1945. Ricordi, documenti inediti e testimonianze* (Milano, Feltrinelli, 1973) a ribadire elementi analitici di cui è ovvio il portato politico: il peso dell'elemento militare nella Resistenza, l'egemonia del PCI, il legame tra lotte armata ed operaia. Sulla stessa lunghezza d'onda è Luigi Longo¹¹: fondamentale il ruolo del partito del nord, nel periodo '43-'45, ma anche, da fine anni '20, nel rivendicare l'opposizione frontale, sino alle armi, al fascismo.

A difendere Togliatti dal relativo ridimensionamento è Giorgio Amendola¹². Torna la discussione sul ruolo nazionale della classe operaia, proprio di Togliatti, della interpretazione di Gramsci, dell'avvicinamento di questi a Gobetti, precursore della politica del PCI che subordina le istanze classiste a quelle nazionali ed unitarie.

3. Prima del '68: eretici e riviste

Uffici e scuole chiuse, issate le bandiere sugli edifici, ma nessuna celebrazione ufficiale delle autorità, niente, da parte della maggioranza, che ricordasse la data. La stampa borghese ha totalmente ignorato l'avvenimento e solo qualche giornale ha ricordato, tra le righe, una certa cerimonia che i partigiani anticomunisti avrebbero tenuto ... In talune scuole si è giunti a dire che la vacanza era dovuta all'anniversario della nascita di Marconi¹³.

Non è stata - occorre dirlo - una manifestazione di popolo quale Milano si meritava. C'è stata bensì la preoccupazione di dare alla celebrazione un carattere tanto solenne quanto lontano dall'entusiasmo con cui Milano salutò dieci anni or sono la riconquistata libertà ... Si sostituisce allo spontaneo entusiasmo ... una epopea, la pompa cara alle autorità, l'ordine freddo di programmi predisposti dall'alto¹⁴.

Il 25 aprile quest'anno ci ha colto di sorpresa; ce lo hanno ricordato, guarda un po'!, i giornali benpensanti, la radio - televisione, le bandiere, i cortei, le bande musicali, i discorsi. Dopo 17 anni di quarantena, la resistenza è stata "promossa". Lasciamo che se ne rallegrino i vecchi inutili "resistenti", gli "antifascisti di professione" : purtroppo essi non si accorgono di festeggiare la ricorrenza a braccetto dei fascisti. Con "fascisti" non intendiamo i "missini", bensì la solita classe dirigente, fascista prima di Mussolini, ben peggio di Mussolini, fascista sempre ... La resistenza non fa più paura, è morta: evviva dunque la Resistenza!

Dopo aver appreso che il Risorgimento l'hanno fatto i preti, i tempi sono ormai maturi per apprendere che la resistenza l'ha fatta la Confindustria. Non è lontano il tempo in cui Gramsci, opportunamente manipolato, sarà letto nelle scuole. Chi è? Chiederanno gli scolari Un "Patriota" risponderà la maestra ... No. No. No. Non vogliamo che i morti della Resistenza siano "onorati" con monumenti ai "caduti di tutte le guerre" inaugurati da Vescovo, Prefetto, Presidente del Tribunale, Comandante del distretto, Commissari, Intendenti e Soprintendenti. Meglio il silenzio¹⁵.

Le tre citazioni indicano i mutamenti profondi avvenuti nel giro di breve tempo.

Nei primi anni '60 di Resistenza si parla, la Resistenza si celebra ufficialmente; la Tv ne tratta, anche se timidamente, iniziando da cicli di films, alcune circolari ministeriali chiedono che i programmi di storia non terminino alla prima guerra mondiale, ma si spingano sino al 1945. Per il ventennale, nelle scuole medie superiori, si svolge un tema incentrato sugli ideali dell'antifascismo e della lotta partigiana.

Dalle categorie di lettura della storia della guerra di Liberazione vengono cancellati i concetti di guerra civile, di lotta di classe, di lotta di liberazione sociale. La lotta armata è sempre

¹¹ Luigi Longo, *I centri dirigenti del PCI nella Resistenza*, Ed. Riuniti, Roma 1973.

¹² Giorgio Amendola, *Lettere a Milano: ricordi e documenti. 1939-1945*, Ed. Riuniti, Roma 1973.

¹³ In *L'Avanti!*, 26 aprile 1953.

¹⁴ *Affettuoso abbraccio del popolo di Milano agli eroici partigiani che la liberarono*, in *L'Avanti!*, 26 aprile 1955.

¹⁵ *25 aprile 1945-25 aprile 1962*, in *Quaderni piacentini*, n. I-bis, aprile 1962.

più ridotta all'aspetto nazionale e militare (contro l'occupante tedesco), in cui coincidono perfettamente la spinta patriottica e quella antifascista.

Nascono in questo clima, in anni diversi da realtà a realtà, gli *Istituti storici della resistenza* che, in alcuni casi, non riescono a sfuggire a queste letture (unità antifascista nel CLN, lotta di liberazione nazionale ...) che parte del "movimento", da "sinistra" non accetta e che verranno messe in discussione, da destra, negli anni '80 e '90.

Terminato l'ostracismo ufficiale, la sinistra critica inizia a sentire l'inutilità delle celebrazioni unitarie, a leggerle come inutile pompa atta a cancellare gli aspetti eversivi, rivoluzionari di una grande lotta popolare, a dare legittimità a forze politiche (in particolare la DC) ed economiche che usano un antifascismo di comodo, che hanno ricostruito le forme economiche prefasciste, terreno da cui non potrebbe rinascere un nuovo fascismo nelle forme classiche, ma da cui si sta formando una nuova società autoritaria e destinata a cancellare le reali libertà.

Sono gli anni della grande "stagione delle riviste", dell'aprirsi, dopo il 1956, di un dibattito politico-culturale che supera le chiusure e i dogmi dell'età staliniana.

Franco Fortini, nei *Dieci inverni (1947-1957)*, accusa le scelte prevalenti nei partiti di sinistra di avere costretto gli intellettuali ad appiattirsi su posizioni errate, su un blocco ideologico dominante in nome dell'ortodossia marxista. La cultura si apre, anche se contraddittoriamente, alle "scienze borghesi" (sociologia, psicologia, psicoanalisi ...) per una intera stagione negate ed ora assunte più o meno criticamente. L'asse culturale storicistico (De Sanctis-Labriola-Gramsci) su cui Togliatti ha costruito la politica culturale del PCI è messo in discussione. Riviste e studi ne propongono il superamento a favore di un asse scientifico sempre negletto in Italia.

La lettura togliattiana di Gramsci, inserita nel suo disegno politico-culturale, è, per la prima volta contestata. Si inizia a contrapporre ad un "Gramsci di tutti" il teorico del movimento consiliare e di una democrazia diversa da quella costruita in URSS e all'est, il dirigente capace di critica verso le degenerazioni staliniane e di proposizione di una strategia rivoluzionaria in occidente, dopo lo scacco degli anni '20¹⁶.

L'esigenza di un'uscita "a sinistra" dallo stalinismo e di un'alternativa alla strategia togliattiana è alla base del lavoro di Raniero Panzieri che dalle *Sette tesi sul controllo operaio* (1957) sfocia nella fondazione dei *Quaderni rossi*, in parziale sintonia con la grande figura di Gianni Bosio e la sua infaticabile ricerca culturale, ereticamente polemica verso le categorie di unità nazionale e di primato del partito a favore di una tradizione classista e libertaria.

Parallelo il dibattito sulla *Rivista storica del socialismo*, fondata e diretta da Luigi Cortesi e Stefano Merli in cui la ricerca storica, di grande novità e peso in particolare sui primi anni del PCI e sul rapporto Bordiga-Gramsci, assume indubbe valenze politiche.

La nascita del centro-sinistra spinge a considerare superata una analisi del capitalismo italiano come arretrato e che deve ancora vivere la sua "rivoluzione borghese". Al convegno dell'Istituto Gramsci, nel marzo '62, a Roma, si scontrano l'attenzione prestata alla arretratezza italiana, al divario nord/sud e l'analisi di una società ormai integrata in quella europea, neocapitalistica, in cui diverse sono le contraddizioni. Ovvi i diversi sbocchi politici: compimento del ruolo storico non svolto dalla borghesia che presenta profonde tendenze reazionarie, o superamento dell'interesse nazionale in nome di interessi e di una strategia di classe.

Il neocapitalismo viene letto come l'avversario principale, il terreno su cui attrezzare analisi e comportamenti. L'intervento dello stato, il tentativo di dar vita ad una programmazione economica, la crescita di professioni qualificate, il grande sviluppo di scienza, tecnica e delle loro applicazioni può far pensare ad un superamento tendenziale delle contraddizioni, al superamento della lotta di classe, allo svilupparsi di una realtà avanzata che sviluppi i consumi di massa. Le stesse riforme (sanità, scuola, rapporto nord/sud, casa, amministrazione pubblica ...) possono essere lette in prospettiva diversa: miglioramento delle condizioni di vita delle classi subalterne e del ceto

¹⁶ Cfr. AA. Vv., *La città futura. saggi sulla figura e il pensiero di Antonio Gramsci*, Feltrinelli, Milano 1959, seconda edizione ridotta, 1976, ma anche gli scritti di Livio Maitan, poi raccolti in *Bandiera rossa*, n. 69, maggio 1997. Non mancano le critiche allo stesso Gramsci, di impronta non solo bordighista.

medio, a causa dell'ingresso nel governo di un partito operaio, misure che possono modificare il quadro politico-economico solo se inserite in un disegno organico (le riforme di struttura), semplici strumenti di "razionalizzazione capitalistica" e di integrazione della classe operaia.

In questo quadro, l'impegno antifascista può sembrare non sufficiente davanti al livello di scontro necessario. Ancora i *Quaderni piacentini*, forse la rivista che ha maggior peso nella formazione di una generazione anticonformista e critica verso la sinistra ufficiale, insistono sui limiti dell'antifascismo. Scrive Fortini, riferendosi alla sua collaborazione al film *All'armi siam fascisti!*:

Essendo tema del film quel particolare momento dello sviluppo capitalistico che il fascismo è, non potevo ignorare né che quest'ultimo si era sviluppato anche ai danni delle libertà liberali né che anche in nome di queste era stata combattuta la lotta antifascista: Anche per questo il testo poteva fare a meno di riflettere - soprattutto nell'ultima parte - la situazione reale delle forze di sinistra in Italia, che è di convivenza e magari di compromesso con il neocapitalismo¹⁷.

E meno di due anni dopo, nel corso del primo governo di centro-sinistra organico, la rivista torna a riflettere polemicamente e iconoclasticamente sull'anniversario della Liberazione:

Due anni fa, nella ricorrenza del 25 aprile, su queste colonne scrivevamo, un po' enfaticamente, che la Resistenza era davvero morta se poteva venir onorata dall'Italia "ufficiale" e contro l'utilizzazione borghese della Resistenza, ne rivendicavamo il significato rinnovatore, rivoluzionario. È vero che dopo una quarantena quasi ventennale, la borghesia comincia a riconoscersi nella resistenza e Andreotti, per esempio, va a Boves a commemorare le vittime dei nazisti, Moro parla alle Ardeatine, i testi scolastici ne accennano timidamente, la TV le dedica un ciclo di films ... Ma è da vedere in che misura la borghesia commette un furto o piuttosto non recupera ciò che le appartiene dopo averlo prudentemente accantonato e disconosciuto per un certo numero di anni ... Se si rispetta la Resistenza, non si deve mitizzarla, ma studiarla e con tanto maggior scrupolo e distacco quanto maggiore è la comunanza di idee e propositi con quella parte della Resistenza che fu rivoluzionaria¹⁸.

Si fa luce una valutazione tutta classista del fascismo, come dittatura di classe, dei grandi capitalisti e degli agrari, tesa a sconfiggere frontalmente il proletariato. La risposta a questo non può fermarsi al livello delle rivendicazioni democratiche, ma deve investire la sfera sociale, di una trasformazione politica complessiva. Il rifiuto di un antifascismo retorico e di maniera si accompagna alla proposta di un "antifascismo di classe" (anni dopo l'aggettivo sarà "militante") che si proponga il superamento del capitalismo e, una società del tutto diversa, economicamente e socialmente da quella, unidimensionale, che si sta creando nelle democrazie occidentali. La vena corrosiva ed anticonformistica di Fortini emerge in un dialogo con Grazia Cherchi e Arnaldo Bressan sulla lotta antifranchista in Spagna:

È arrivato il momento di dire, non solo di pensare, che la formula dell'antifascismo sta diventando una formula assolutamente priva di senso politico per noi anti-fascisti, una formula di retroguardia... Per questo credo ci si debba chiedere se l'Italia d'oggi è il futuro della Spagna... Dobbiamo augurare al popolo spagnolo la nostra democrazia, il nostro tipo di vita sociale?¹⁹

Da questi assunti, deriva la quasi naturale "fine dell'antifascismo", teorizzato in *La verifica dei poteri*, nel complesso saggio *Mandato degli scrittori e fine dell'antifascismo*.

Non meno netta la critica, più che iconoclastica, di Alberto Asor Rosa che in *Scrittori e popolo* attacca uno dei cardini della politica culturale del PCI: il neorealismo cinematografico e letterario.

Secondo Asor Rosa, il populismo è la caratteristica costante che contraddistingue la letteratura italiana dell'ottocento e del novecento. Esiste un legame continuo tra la letteratura risorgimentale - patriottica, quella del socialismo umanistico e filantropico di fine secolo e quella

¹⁷ Una dichiarazione di Fortini su *All'armi siam fascisti!*, in *Quaderni piacentini*, n. 2-3, luglio 1962.

¹⁸ Il Franco Tiratore, *La Resistenza oggi: miti ed equivoci*, in *Quaderni piacentini*, n.15, marzo-aprile 1964.

¹⁹ Intervento di Franco Fonini in Grazia Cherchi, *Dove vanno gli intellettuali italiani*, in *Quaderni piacentini*, n. 2-3, luglio 1962. Cfr. anche Arnaldo Bressan, *Oggi in Italia, domani in Spagna. Che fare per la Spagna?* Ivi.

che si afferma nel ventennio fascista, consolidando alcuni elementi centrali: il patriottismo, l'esaltazione del popolo, il mondo contadino la cui semplicità primigenia viene contrapposta alla corruzione ... Questi temi sono propri anche dell'antifascismo e dei tanti intellettuali formati si negli anni trenta, prima nei Littoriali poi nella fronda al fascismo, da cui hanno ricavato un moralismo antiborghese, poi mantenuto nelle scelte successive, di sinistra.

La Resistenza segna il momento più alto del populismo, della spinta popolare all'interno di larghe alleanze, della esaltazione del coraggio, dell'eroismo, del sacrificio proprio di tanta letteratura resistenziale (fra tutte, quella di Elio Vittorini o *L'Agnese va a morire* di Renata Viganò). La stessa lettura di Gramsci, incentrata sul concetto di egemonia e sul "nazional popolare" e l'uso che ne fa il PCI di Togliatti si inquadrano in questo tessuto.

L'apogeo del populismo ne segna anche la crisi che si manifesta negli anni '50 ed è visibile all'inizio del decennio successivo. Il progressismo culturale antifascista è superato; legarsi ad esso, anche parzialmente, corrisponde al venerare il passato e ai miti nazionali ed è la causa principale delle arretratezze culturali-politiche e del clima di equivoco in cui la sinistra si trova.

Significativi, nel dibattito che il libro sviluppa alcuni giudizi che le edizioni successive riportano in controcopertina:

*La critica all'idea gramsciana di nazionale popolare e del rapporto intellettuale - classe si fa, immediatamente critica agli organismi politici concreti che fu quell'ideologia hanno continuato a sviluppare e quindi critica politica sotto tutti gli aspetti*²⁰.

Ma pure qualche cosa abbiamo realizzato; la resistenza, ad esempio e il neorealismo che, con tutti i suoi difetti, rimane a tutt'oggi l'unica proposta di una cultura antagonista alla cultura borghese italiana. Asor Rosa, con questo libro, ci riporta indietro²¹.

Il rifiuto del neorealismo, in particolare cinematografico, è proprio della prima fase (quella meno politica tout-court) di *Giovane critica*. L'antifascismo è un terreno arretrato, come pure la generica lotta per la libertà e la democrazia, incapace di cogliere la reale natura (classista e rivoluzionaria) dello scontro.

L'iconoclastia e l'insoddisfazione per la sinistra maggioritaria accomuna anche altre esperienze: alle già ricordate *Problemi del socialismo* e *Rivista storica del socialismo* si aggiungono, caratterizzandosi per la ricerca di ipotesi differenti, i *Quaderni rossi*. Sono qui in discussione il concetto di unità antifascista, il frontismo e alcune "idee forza" quali l'interesse generale e l'unità nazionale, considerate strumenti di un compromesso fra classi sociali che ha permesso la ricostruzione nazionale sotto l'egemonia politica ed economica della borghesia.

Il rifiuto di una lettura agiografica e acritica della Resistenza, operata negli anni '60 tornerà, anni dopo, in una valutazione, a posteriori, dello storico tedesco Lutz Klinkhammer:

*In Italia, dove in verità più forte avrebbe dovuto essere il bisogno di elaborare sul piano storico il periodo dell'occupazione, si venne consolidando una interpretazione "monumentale" della Resistenza antifascista che assunse a elemento di identificazione della democrazia italiana postbellica, in un certo senso a mito fondatore della Repubblica italiana, e impedì così di rielaborare criticamente la propria esperienza di guerra*²².

4. L'anno degli studenti. I primi gruppi.

Se la ventata dissacrante della "contestazione" ha tolto impietosamente ogni velo e quel tanto di retorico che ogni entusiasmo porta radicalmente con sé, la "protesta" dei giovani ha rinverdito, dopo una lunga stagione di affarismo e di conformismo, la sensibilità per le situazioni di crisi ... la contestazione del 1967-'68, con le sue polemiche contro la Resistenza non solo "incompiuta", ma addirittura "tradita", diede la spinta decisiva a rovesciare l'interpretazione

²⁰ Massimo Cacciari, in *Angelus novus*, riportato nella controcopertina di Alberto Asor Rosa, *Scrittori e popolo*, Samonà e Savelli, Roma 1969 (prima edizione 1965).

²¹ Carlo Salinari, in *L'Unità*, riportato in Alberto Asor Rosa, cit.

²² Lutz Klinkhammer, *L'occupazione tedesca in Italia*.

*moderata o conservatrice della spontaneità ed andare ben oltre i significati genericamente prepolitici ... nelle origini e nello sviluppo della Resistenza armata del vecchio antifascismo emigrato o clandestino del ventennio rispetto al nuovo antifascismo dei giovani e delle masse operaie*²³.

Questa affermazione di Guido Quazza, certo il maggior studioso di fine anni '60-anni '70, sintetizza i meriti, per la ricerca storiografica, della contestazione giovanile e le innovazioni indotte da questa.

Il nucleo è dato dalla formula della Resistenza come rivoluzione mancata, nella certezza di una sproporzione tra spinta rivoluzionaria di base e mediazione politica. Le istanze e gli ideali sono stati traditi, le istanze di rinnovamento sociale cancellate. In questa ottica, procedono parallelamente guerra partigiana e lotta di classe, spesso con uno sguardo al presente, alle lotte operaie e sociali. Pesa, però, in questo tentativo di attualizzazione, una doppia sopravvalutazione: nella certezza della volontà di massa di una trasformazione oggi, si proietta questa volontà al '45, generalizzando la radicalità delle richieste di rinnovamento e sopravvalutando il potenziale militare delle formazioni partigiane che studi successivi ridimensioneranno.

È merito di questi anni riproporre, anche se in chiave “operistica”, l'attenzione sui conflitti nelle fabbriche, sulle agitazioni nelle campagne, attenzione che ne coglie la natura classi sta e non le riduce a semplice spinta patriottica e nazionale. È visibile lo spostamento di interesse dagli aspetti militari a quelli sociali, dal primato del partito a quello della base.

Cesare Bermani, allievo di Gianni Bosio e continuatore del suo lavoro, in *Pagine di guerriglia*²⁴, ricostruisce i fatti usando le testimonianze orali e propone:

*di ricostruire la Resistenza zona per zona - perchè di pochi chilometri in pochi chilometri ci si trovava di fronte a forme di resistenza diverse, ad alleanze tra forze politiche diverse, e a un rapporto politico diverso non solo con la popolazione, ma anche con il nemico - la risposta fu solo di censura politica sul libro che avevo pubblicato. E le pressioni politiche furono tali e tante che allora non me la sentii di pubblicare i successivi volumi di quella ricerca, che hanno visto la luce soltanto in questi ultimi anni. Nella mia ricerca si tentava di ricostruire la strategia dei partigiani di Moscatelli operanti in Valsesia dal punto di vista militare e politico, dando la parola alla base del partigianato. Da essa emergeva che in Valsesia c'erano i comunisti, ma non il partito, perchè l'ultima preoccupazione di Cino Moscatelli era quella di indottrinare i propri partigiani, a differenza di altre zone*²⁵...

Altro filone sessantottesco è quello della analisi dei movimenti che, nel periodo resistenziale, si sono collocati “alla sinistra del PCI”. Se, nei decenni successivi, il testo più organico, di impronta sostanzialmente “bordighista”, è opera di Arturo Peregalli²⁶, a fine anni '60, gli studi più significativi sono sul milanese (sui gruppi legati a Venegoni), sul torinese e sulla formazione *Stella rossa* (l'autore è Raimondo Luraghi), su Roma, ad opera di Silverio Corvisieri²⁷, giornalista dell'*Unità*, poi militante trotskista e quindi tra i dirigenti di *Avanguardia operaia*.

La riproposizione delle vicende della maggiore formazione esterna al PCI e critica verso la politica di unità nazionale da questo scelta, serve all'autore non solo per richiamare alla memoria fatti e militanti sepolti dalla cappa dell'unità ciellennitica e trovare in quella lontana stagione la

²³ Guido Quazza, *La Resistenza italiana nella storiografia*.

²⁴ Cesare Bermani, *Pagine di guerriglia: l'esperienza dei garibaldini della Valsesia*, Milano, Sapere edizioni, 1971. Se l'interpretazione “ideologica” può sembrare oggi “datata”, il metodo e la massa di materiale raccolto fanno di questo testo uno strumento di grande utilità ed “attualità”, a distanza di trent'anni.

²⁵ Cesare Bermani, *Storie e storiografie della Resistenza*, in AA. Vv., *Lezioni sul revisionismo storico*, Caluca city lights, Milano 1999.

²⁶ Arturo Peregalli, *L'altra resistenza. Il PCI e le opposizioni di sinistra in Italia (1943-1945)*, quaderni del Centro studi Pietro Tresso, Foligno 1987-1989. Il testo si inserisce in un filone di studio sulle “eresie” di sinistra rispetto all'egemonia del PCI a cui contribuiscono anche gli scritti di Maurizio Lampronti e, per la matrice trotskista, di Diego Giachetti e Paolo Casciola.

²⁷ Cfr. Silverio Corvisieri, *Bandiera rossa nella Resistenza romana*, Samonà e Savelli, Roma 1968. A distanza di circa trent'anni, lo stesso tema è stato toccato da Roberto Gremmo, personalità quanto mai contraddittoria, in *I partigiani di Bandiera rossa, e I comunisti di Bandiera rossa* (ELF, Biella 1996).

presenza di un antistalinismo di sinistra, ma anche per cercare un legame fra quella tematica e la realtà attuale:

La problematica che fu sollevata in quegli anni da Bandiera rossa, da altri movimenti comunisti dissidenti, da socialisti come Lelio Basso e anche da una parte non indifferente del PCI, è oggi più attuale che mai. Gli interrogativi di allora vengono oggi riproposti alla luce degli sviluppi della società italiana (restaurazione capitalistica, sviluppo monopolistico, socialdemocratizzazione di una parte considerevole del movimento operaio) e del comunismo internazionale (crisi dello stalinismo, dissidio cino-sovietico, fenomeno del castrismo etc). Significativo il pullulare di gruppi e riviste che dichiarano aperto in Italia il problema della organizzazione del partito rivoluzionario della classe operaia e che ... si addentrano in un ripensamento radicale dell'ormai lunga vita del movimento operaio²⁸.

Il tema che più torna nelle analisi degli anni intorno al '68 è, comunque, quello della "occasione mancata", della possibilità rivoluzionaria non spesa a causa della linea politica moderata, opportunistica, "revisionista" dei partiti maggioritari nel movimento operaio.

È su questa ipotesi la gran parte delle formazioni marxiste-leniniste (filocinesi), che tendono a contrapporre al "neorevisionismo" dell'attuale PCI (alcuni ne fanno risalire le cause a Togliatti e alla tanto discussa "svolta di Salerno"), non solo una pinta rivoluzionaria di base, presente nel movimento partigiano (non solo comunista) e nelle lotte di fabbrica.

Pesa l'emarginazione di molti quadri resistenziali dagli organismi dirigenti, operata già nell'immediato dopoguerra e, ancor più, dopo l'emarginazione di Pietro Secchia e il passaggio dell'apparato organizzativo a Giorgio Amendola che ha favorito un rinnovamento con la promozione di quadri più giovani e di diversa formazione.

Nell'incubazione delle formazioni m-l (i primi segni si scorgono già nel '62) e nella nascita del PCd'I m-l che viene fondato a Livorno nell'ottobre 1966 pesa moltissimo, in positivo e in negativo, la idealizzazione della lotta partigiana, l'esaltazione e mitizzazione dei "vecchi gloriosi compagni" che si sono battuti per una Italia comunista e che solamente dividendosi dai dirigenti opportunisti e revisionisti possono ritrovare:

*la coscienza proletaria e lo slancio ideale che permisero ai nostri migliori compagni di affrontare le prove più dure sino al sacrificio della vita*²⁹.

L'esaltazione del passato di combattenti di molti dirigenti (Gracci, Dinucci ...) è elemento costante della propaganda cinese rivolta contro l'imborghesimento e i compromessi del PCI. Anche questo sguardo rivolto al passato, oltre l'eccessiva ideologizzazione, impedisce ai filocinesi di cogliere le novità che emergono dalla protesta studentesca, spesso giudicata "piccolo borghese". Le scissioni che costellano tutta la storia di questi partiti e gruppi contribuiranno ad impedirne la crescita e porteranno alla loro lenta dissoluzione (anche *Servire il popolo*, nata da matrici non "staliniane" e divenuta l'organizzazione più consistente, crollerà per contraddizioni interne).

L'ipotesi della rivoluzione mancata percorre, però, tutti i filoni della nuova sinistra. L'eco di questa compare, ad esempio nell'opera teatrale di Dario Fo, che tra il '68 e il '69 decide di cercare non solo tematiche, ma anche circuiti alternativi, entrando in polemica con il PCI per il rifiuto dei teatri stabili e, dopo una prima fase, con la stessa ARCI.

In questo lavoro, oltre al recupero di canzoni di lotta, della tradizionale canzone rivoluzionaria (è il prezioso impegno di molti ricercatori), il grande attore propone canzoni sui più significativi scontri dell'oggi (per tutti via Tibaldi), riproponendo una sorta di "filo rosso" che percorre tutte le vicende del movimento operaio italiano. Ai canti raccolti in *Ci ragiono e canto*, si somma una sommaria e unilaterale, ma efficace rappresentazione della Resistenza popolare, di una spinta rivoluzionaria quasi istintiva che costituisce una spontanea alternativa alla mediazione ciellenistica.

Volontà rivoluzionaria e "basismo" sono i cardini dello spettacolo *Vorrei morire anche stasera se dovessi pensare che non è servito a niente* che, già dal titolo, evoca la delusione storica a

²⁸ Silverio Corvisieri, *Ivi*.

²⁹ Fosco Dinucci, *Un congresso di comunisti*, in *Nuova Unità*, 22 ottobre 1966.

causa della restaurazione seguita alla guerra di liberazione. Le testimonianze dal partigiano “Luna” di Treviso al “Panetè” di Tarego alla staffetta Nadia Pasini (“Nada”) esprimono, epicamente, la sproporzione tra sacrifici, rischi, morti, speranze e la realtà successiva. La canzone più nota dello spettacolo, oltre al recupero di quelle “classiche” è *Il comandante della mia banda* che:

*Ex ufficiale al servizio del re, c'ha le madonne, fa suonar le trombe e tutti quanti ci manda a chiamar: ... “Dio, che banda di scombinati, siete banditi non siete soldà; comandar voi l'è un disonore, non si può scacciare così l'invasor: trenta divise in grigioverde sono arrivate, mettetele su”*³⁰.

A questo ordine

*Niente divise – l'è la risposta - siamo banditi, non siam soldà. Noi combattiamo, senza paga e scombinati vogliam restar: Noi combattiamo contro il tedesco, contro il regime borghese e militare, contro i preti e contro il Re, contro sua legge, regolamento e ogni divisa noi combattiam, noi combattiamo per l'uguaglianza, noi combattiamo per la libertà; per l'uguaglianza non è il caso che i vestiti siano uguali, tutti verdi di color*³¹...

Netta ed eroica, sino a sfociare nell'epica la successiva interpretazione degli *Stormy six*, in un disco, musicalmente molto tradizionale, dedicato a *Stalingrado* e a una figura della Resistenza (fra tutte quella di Dante di Nanni).

Ha un grande successo nella generazione “sessantottina” *Proletari senza rivoluzione* di Renzo Del Carria. Il testo, per la sua schematicità e nettezza, per il fatto di offrire una tesi ed un unico schema ripetuto, sembra rispondere al bisogno di molti giovani di avere tra le mani uno strumento che interpreti la storia italiana dall'unità ad oggi, che chiarisca il motivo delle sconfitte, che esalti il ruolo della spontaneità e la volontà rivoluzionaria delle masse.

I motivi di fondo dell'opera sono indicati dall'autore nella lunga prefazione (scritta nell'ottobre '66, quindi prima dell'esplosione dei movimenti) significativamente intitolata *Sulla necessità di una storia “a rovescio”*:

Perché in Italia la rivoluzione proletaria è mancata? Qual è stato l'errore fondamentale della classe operaia italiana durante la sua storia? La risposta ci sembra duplice: il problema del potere. Infatti ogni lotta delle masse subalterne, ogni azione di propaganda e di organizzazione doveva tendere a rompere qualche anello essenziale dello stato borghese³².

Le direzioni del movimento operaio si sono, invece, mosse in direzione opposta:

Quasi mai i partiti operai sono stati all'altezza del contrastare validamente la - u"lca dei monopoli: essi sono rimasti spesso sul terreno limitato di una difesa degli interessi corporativi di gruppi operai o contadini o su quello ... di difesa dei consumi delle masse ... Tale politica di miglioramenti economici quasi mai è stata legata a prospettive strategiche ... la sinistra operaia ha svolto una politica molto simile a quella della estrema sinistra borghese nel tentativo di migliorare il sistema con il risultato obiettivo di puntellare e rafforzare, anche senza volerlo, il capitalismo³³.

Dalle premesse politiche seguono, conseguentemente, notazioni di merito storiografico:

Insieme a questo primo fondamentale elemento (rivalutazione dei movimenti rivoluzionari delle masse subalterne come loro unico momento creativo) dobbiamo riesaminare anche tutta la formazione, la ideologia e l'operare degli intellettuali³⁴...

La storia delle classi subalterne è sempre stata in funzione di quella borghese e la storiografia operaia non si è distanziata da quella della sinistra borghese.

L'assenza di “giusta ideologia e giusta organizzazione”, di saldatura tra spinta di base e direzione rivoluzionaria percorre tutta la storia italiana dall'unità in poi, dalle insurrezioni contadine ai moti del macinato, dai fasci siciliani agli scioperi generali di inizio secolo, dal sindacalismo

³⁰ *Il comandante della mia banda* in *Ci ragiono e canto*.

³¹ *Ivi*.

³² Renzo Del Carria, *Proletari senza rivoluzione. Storia delle classi subalterne italiane dal 1860 al 1950*, Edizioni Oriente, Milano 1966.

³³ *Ivi*.

³⁴ *Ivi*.

rivoluzionario alla settimana rossa, dall'occupazione delle fabbriche nel 1920 alle barricate di Parma e alla lotta contro la dittatura fascista.

Trancianti i giudizi sui partiti (a parte la breve stagione gramsciana nel PCd'I).

Esemplificativo il sommario del capitolo in cui si tratta della fondazione del Partito socialista:

*La borghesia diventa socialista e le classi subalterne confluiscono nella socialdemocrazia (Genova 1892) o continuano isolate la loro lotta spontanea*³⁵.

La guerra di liberazione è letta con le medesime chiavi di interpretazione. La lotta di popolo diventa di massa e non di piccoli gruppi di minoranza; per la prima volta, larghe fasce di operai, contadini e ceti medio sono in armi. Anche in contrapposizione a tanta spinta partigiana (Moscatelli...) e al "giacobinismo" di settori socialisti ed azionisti, è la politica gradualistica del centro dirigente comunista, guidato da Togliatti, a bloccare la grande occasione rivoluzionaria del '45.

È ancora emblematico il sommario del lungo capitolo:

*La guerra di liberazione contro tedeschi e fascisti come esempio di rivoluzione interrotta. Il Partito comunista abbandona l'obiettivo della "dittatura del proletariato" per quello della "democrazia progressiva"*³⁶.

Il movimento del '68 vive questo periodo intenso e colmo di fatti che paiono "epocali" (la guerra del Vietnam, la rivoluzione culturale cinese, la morte del Che, l'assassinio di Martin Luther King, il maggio francese, la primavera di Praga ...) interpretando in questo modo la Resistenza.

Il tema dell'antifascismo da un lato è ritenuto superato e di retroguardia (la contraddizione principale sembra quella tra imperialismo e lotte di popolo, mentre il filone "operista" scorge il nodo centrale nella fabbrica fordista), dall'altro torna centrale per il parallelo fra la situazione italiana del '43-'45 e quella vietnamita (guerra partigiana, esercito fantoccio, occupante straniero), per le suggestioni che provengono dall'America latina, per la presenza fascista in alcune università (l'assalto delle squadre fasciste, a Roma, capitanate da Almirante e Caradonna).

Ancor più cruciale diviene, l'anno successivo, all'esplosione della "strategia della tensione" e in coincidenza con i primi attentati e poi con quello, gravissimo, di piazza Fontana, a Milano (è qui che il "movimento perde la propria innocenza").

5. Storia e politica: la continuità

L'estrema destra, data per superata, per anacronistica, per puramente nostalgica, è invece più viva che mai. L'ascesa alla segreteria del MSI da parte di Giorgio Almirante (estate 1969) significa l'alternarsi e il convivere di tendenze gaulliste (la costruzione di una grande destra che faccia perno sulla maggioranza silenziosa e si ponga al dilagare del comunismo) ed estremiste.

I rapporti con il regime dei colonnelli greci, con i servizi segreti nazionali ed internazionali, con la struttura della NATO, con settori non secondari del potere economico, politico e militare statunitense, gli oggettivi tentativi di colpo di stato che costellano più di un decennio della storia italiana, la presenza aggressiva in manifestazioni, l'egemonia su situazioni di lotta (soprattutto Reggio Calabria) dimostrano l'esistenza di un "pericolo fascista", usato elasticamente - come pressione e ricatto verso la sinistra, - come strumento parlamentare (nel '71, sono determinanti i voti del MSI nell'elezione a Presidente della Repubblica del democristiano Giovanni Leone), - come reale minaccia golpista.

I timori per un colpo di stato sono, per parte del movimento, reali e contribuiscono alle prime forme di illegalità e clandestinità, secondo altre analisi, sono strumentali e funzionali al rilancio, sempre più moderato, del centro-sinistra. Il testo *La strage di stato* che, per primo, offre gli elementi di controinchiesta sull'attentato di Piazza Fontana (12 dicembre 1969) propende per la seconda tesi, ma l'analisi dei movimenti neofascisti, delle trame eversive contribuisce a creare una nuova consapevolezza, a far nascere il concetto di "antifascismo militante" che verrà inteso in

³⁵ *Ivi.*

³⁶ *Ivi.*

più accezioni, dal rifiuto di quello ufficiale alla certezza della necessità dello scontro fisico, soprattutto nella convinzione di possibili uscite dell'Italia dalla legalità democratica:

*Un piano politico, non anarchico, destinato a produrre profonde reazioni pubbliche, governative, eventualmente paramilitari. Ed un piano di cui si potesse facilmente far ricadere la responsabilità sulle spalle degli anarchici, come infallibilmente è avvenuto. Quale torbido ambiente può aver ideato questo piano e a profitto di chi?*³⁷

*Le lotte degli anni 1968-'69 avevano creato, per la prima volta dopo il 1945, la base reale su cui costruire un'alternativa di classe e di potere capace di unificare il movimento di lotta e di stimolare il più alto grado di coscienza politica di massa. È mancata la forza politica capace di indicarla e di costruirla. Questa è la lezione i sei mesi trascorsi dal dicembre '69 (attentati di Milano e Roma, chiusura delle grandi lotte operaie) al giugno 1970 ... Questa è anche la lezione che si ricava da questa inchiesta sui retroscena del processo di "normalizzazione" ormai in corso anche nel nostro paese*³⁸.

Ancora una volta i fascisti italiani naufragano nel loro delirante velleitarismo.

*Dopo 50 anni non hanno ancora capito che se nel '22 lo stato monarchico e conservatore non avesse deciso di identificarsi nel regime, Mussolini avrebbe fatto la marcia su Roma anziché in vagone letto, in un cellulare; e che se l'illusione riformista del movimento operaio non avesse riconsegnato l'Italia della Resistenza alla restaurazione capitalistica, il MSI e i suoi sottopancia non avrebbero reperito né i mezzi né le complicità politiche per sopravvivere. Con la strage di piazza Fontana i fascisti ritentano un impossibile ingresso nella storia e finiscono, come al solito, nella cronaca (nera) delle grandi scelte del capitale e dell'imperialismo stranieri; subalterni in un'impresa criminale che li vedrà esclusi dalla spartizione del bottino ... Sabato 13 dicembre, il presidente del consiglio on. Mariano Rumor dichiara ai giornalisti andati ad accoglierlo all'aeroporto di Fiumicino, al suo ritorno da Milano, che "la ricostruzione del centro-sinistra organico è urgente e indifferibile"*³⁹.

La spinta antifascista cresce negli anni successivi, nelle sue varie forme ed accezioni, davanti alla recrudescenza dell'estrema destra, al tentativo, non solo di Almirante, di lanciare la "maggioranza silenziosa", al drammatico colpo di stato in Cile da molti letto come paradigmatico della situazione italiana, alla "escalation" di attentati (Brescia, treno Italicus, seguiranno la stazione di Bologna e ancora il treno, per non contare gli omicidi individuali) che sembrano voler destabilizzare l'Italia.

Si intrecciano un antifascismo istituzionale (i comitati, le associazioni per il rilancio dei valori della Resistenza e della Costituzione, la proposta di aprire l'ANPI ai giovani) e spinte di nuova (estrema) sinistra, tese a legare la lotta antifascista a quella anticapitalistica ed ant imperialistica.

Fascismo ed autoritarismo sono declinati. Sotto accusa tutte le istituzioni: scuola, magistratura, polizia, Chiesa, sistema informativo. L'impegno contro questi mostri può solo essere "lotta di classe":

*L'obiettivo deve essere quello di una presenza costante e combattiva in tutti i centri del sistema istituzionale dove si costruiscono gli strumenti di mediazione e repressione: l'antifascismo è una lotta di classe che non si esaurisce nel rapporto diretto fra capitale e lavoro, ma investe tutte le articolazioni statuali, ne rivela il nesso con le finalità classiste del controllo della forza lavoro, ne demistifica la falsa oggettività, ne contesta e contrasta l'azione repressiva e intimidatrice*⁴⁰.

L'accusa alla sinistra storica di aver permesso il convertirsi della spinta resistenziale da potenziale rivoluzione a restaurazione è alla base di una riflessione non solo politica, ma anche storiografica. Al centro di questa, il rapporto tra spinta spontanea di base e ruolo delle forze politiche, tensione rivoluzionaria e compromesso, soprattutto tra continuità e rottura.

³⁷ Ferruccio Parri, in *La strage di stato*, La nuova sinistra-Samonà e Savelli, Roma 1970.

³⁸ Aldo Natoli, *Ivi*.

³⁹ *Ivi*.

⁴⁰ Vittorio Foa, in AA. Vv., *Antifascismo come lotta di classe*, Savelli, Roma 1974.

Lo storico che lega il proprio nome a questo tema è Guido Quazza. Studioso dell'età moderna e risorgimentale, nel '66 si avvicina al periodo resistenziale con *La Resistenza italiana: appunti e documenti* che comprende il suo *Diario partigiano*, testo, che per le sue specificità (testimonianza di un combattente che poi diventerà storico, formazione partigiana autonoma, ma politicizzata) presenta poi affinità e anticipazioni con la successiva, più compiuta e problematica, riflessione.

Fondatore della *Rivista di storia contemporanea*, presidente dal 1972 dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, con la fondazione della rivista dell'Istituto, *Italia contemporanea*, e con la prefazione a *Operai e contadini nella crisi italiana del 1943/'44*, il cui terzo volume tratta del periodo 1922/'45, Quazza tenta una lettura della Resistenza come riferimento centrale per una storia politica e sociale dell'Italia contemporanea, suscitando anche riserve ed obiezioni non solo accademiche, di cui sono chiari i significati scientifico (superamento e rottura di alcune ortodossie) e politico (oggettiva messa in discussione di enti della sinistra storica, a cominciare dalla svolta di Salerno).

Questo orientamento trova la migliore formulazione in un testo del '76, *Resistenza e storia d'Italia*, in cui i "venti mesi" sono collocati all'interno dell'arco 1919/'47, si privilegiano gli elementi sociali ed economici su quelli militari e politici-partitici, si ripropone, più compiutamente, la dialettica movimento/avanguardia. La lotta di liberazione è animata da antifascismi diversi (di "classe", "politico", "esistenziale") che si prefiggono anche obiettivi finali diversi (liberazione nazionale per gli uni, sociale per gli altri): in tutti, esiste, però, una forte spinta dal basso, una partecipazione popolare, il tentativo di fare di questa il nucleo della nuova società che deve nascere. da questo, l'interesse per la banda partigiana, microcosmo di democrazie e verso gli istituti di rappresentanza, dai CLN agli organismi di massa. La potenzialità democratica di questi trova, però, limiti determinanti nella presenza degli Alleati, nel ruolo dei partiti, tesi a sacrificare le esperienze di base, nella stessa durata cronologica della lotta di liberazione (lunga per i sacrifici, le morti... breve per ricostruire dalle basi il paese che ha prodotto il fascismo).

La linea interpretativa su cui, però, maggiore è il dibattito è quella della "continuità".

Dal periodo liberale al fascismo e da questo alla repubblica, si è assistito ad un ricambio di classe dirigente parallelo alle trasformazioni istituzionali, ma prevalentemente è stata la continuità, in particolare dell'apparato burocratico statale e dei grandi gruppi economici.

L'economia del dopoguerra si è ricostruita, basandosi sui gruppi economici pre-fascisti, l'apparato statale ha mantenuto i suoi aspetti coercitivi. Coinvolte nella critica di Quazza le forze moderate, le interpretazioni sulla resistenza come "secondo Risorgimento" o "quinta guerra di indipendenza", ma anche contro la sinistra che non ha colto le potenzialità, che ha fatto prevalere la mediazione e gli equilibri internazionali, contro lo stesso Togliatti:

*Come seguace, nell'Occidente, di Stalin, egli aveva usato verso la guerra partigiana in Italia, da lui non apprezzata, anche la parola d'ordine lanciata dal capo durante il conflitto mondiale: "grande guerra patriottica"*⁴¹.

Le linee interpretative storiografiche diventano anche vulgata politica: I gruppi di nuova sinistra, circoli ed associazioni culturali critiche moltiplicano analisi ed iniziative sulle istituzioni, sui "corpi separati". La mancata rottura economico-politica nel '45 e negli anni successivi diventa elemento di polemica contro uomini politici (il "fanfascismo" coniato da *Lotta Continua*), industriali, funzionari pubblici, esponenti del "potere" che sembra manifestarsi con costanti.

Secondo Quazza, l'impegno culturale di studenti, insegnanti, storici, a partire dal '68, si è mosso:

In una direzione volta a chiarire come la Resistenza fosse stata profondamente divisa sulle prospettive politiche e non fosse potuta essere una rivoluzione perchè frenata nell'interno da forze moderate e, ancor più, da forze che avevano voluto il fascismo nel 1920-'25 e poi lo avevano abbandonato per garantire la continuità del proprio potere: in primo luogo le forze capitaliste e

⁴¹ Guido Quazza cit. in Guido Quazza, *Un protagonista della nostra storia in Italia contemporanea*, n. 208, settembre 1999.

quelle dell' apparato statale: questa tesi della prevalenza, nella storia italiana, della continuità sulla rottura, permetteva anche di recuperare gli elementi positivi, nella resistenza, dalla tensione morale e dall'impegno politico fino alla carica di lotta di classe, e di ricollegare ad essi - soprattutto - il momento più importante degli ultimi anni: la nascita di una spinta rivoluzionaria degli studenti e l'emergere di una capacità di contestazione autonoma degli operai ... La spinta alla rivoluzione sociale che il neo antifascismo dei sostenitori e punitori del fascismo aveva bloccato aveva bloccato nel 1944-'47 e che le sinistre non avevano adeguatamente utilizzato e diretto era il filone che permetteva di ricollegare alla ribellione contro il fascismo la protesta dei giovani⁴².

È proprio questa lettura che supera ogni visione mitica e fa i conti, criticamente, con ogni ortodossia, la migliore eredità che il '68 lascia sulla problematica fascismo/antifascismo, in un rapporto fra generazioni ed esperienze diverse. Gli anni successivi, anche nelle loro degenerazioni, sembreranno portare al massimo questa dicotomia.

Quanto questa resti viva e come possa parlare ancora alla società - in un momento in cui anche i più elementari valori sembrano messi in discussione, in cui le giovani generazioni sembrano non cogliere più le ragioni più elementari della contrapposizione, in cui la degenerazione del movimento comunista pare aver trascinato con sé ogni idea di cambiamento e di trasformazione, sociale, politica, ma anche morale - è risposta difficile da dare. Anche da questa dipenderà il futuro civile del nostro paese.

⁴² Guido Quazza, *Il "nuovo" antifascismo*, in AA. Vv., *Antifascismo come lotta di classe*, cit.